

I Giochi olimpici e la politica : un approccio storico

Autor(en): **Viscontini, Fabrizio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport**

Band (Jahr): **49 (1992)**

Heft 7

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-999597>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I Giochi olimpici e la politica – un approccio storico

di Fabrizio Viscontini

Storicamente lo sport non è mai stato totalmente avulso da condizionamenti politici; questi ultimi non accoglierebbero certo la nostra approvazione alla luce delle idee propugnate dal barone Pierre de Coubertin, iniziatore nel 1896 dei Giochi olimpici moderni, che nell'occasione dell'edizione del 1912 a Stoccolma volle che tutte le squadre sfilassero da sole con la propria bandiera anche se appartenenti ad uno stato che non era l'espressione di un'unica nazionalità, distinguendo quindi la «geografia sportiva» da quella politica.

Potrebbe apparire comunque positivo che la conflittualità esistente fra nazioni venga trasferita sul piano più pacifico della competitività sportiva, ma come vedremo il volere imporre la propria superiorità etnica – che coincideva con una vittoria della propria ideologia – non fu sempre indolore.

Lo sport e le ideologie politiche nel XIX secolo

I Giochi olimpici moderni sono il frutto dell'internazionalismo che produsse principalmente le esposizioni universali di Parigi del 1878, 1889 – per la quale venne costruita la torre Eiffel – e del 1900. Paradossalmente l'ideale cosmopolita è arrivato tardi nello sport, ma bisogna ritenere che lo sciovinismo ha dominato questo campo lungo tutto il XIX secolo e oltre, da qui la necessità di fare un breve «excursus» storico riguardante le basi culturali che permisero la diffusione dell'educazione fisica. L'illuminismo ne fu forse il primo artefice nella seconda metà del XVIII secolo, quando Jean Jacques Rousseau nell'«Emile», costituì un legame tra la lunga tradizione occidentale del parlare dell'educazione fisica e l'elaborazione di progetti effettivamente attuati. Gli esercizi fisici diventarono così un mezzo per accrescere il progresso dell'umanità.

Queste idee si legarono indissolubilmente all'ideologia propagata dalla Rivoluzione francese e si diffusero con essa. All'inizio del XIX secolo tro-

varono un terreno fertile soprattutto in Germania, Scandinavia ed in Svizzera dove furono messe in pratica dai pedagoghi. Lo scopo era quello di rafforzare o creare una coesione nazionale attraverso la pratica comune dello sport.

Le gare sportive si legavano molto be-

ne con il liberalismo; il concetto di primato inventato in Inghilterra e che più tardi fu accettato nell'Europa centrale, era indissolubilmente legato all'uguaglianza in cui erano posti gli atleti all'inizio di una competizione. La situazione dei concorrenti era quindi paragonabile alla possibilità data a tutti i cittadini istruiti di emergere all'interno della società. Lo sport fu considerato nella prima metà del XIX secolo politicamente rivoluzionario.

Le cose cambiarono notevolmente in Europa, ma soprattutto in Germania dove a partire dagli anni Settanta ed Ottanta, quando, attuata l'unificazione nazionale, le società di ginnastica diedero un sostegno acritico e appassionatamente sciovinista allo Stato imperiale. Lo sport diventa un mezzo per stabilizzare il sistema piuttosto che costituire una minaccia ad esso. La reazione fu la nascita nell'Impero di club di ginnastica socialisti.

Questo atteggiamento nazionalista influenzò altri stati e popoli, basti pensare alla nascita nel 1895 di un'associazione sportiva ebraica, op-



Hitler rifiutò l'incontro con Jessie Owens. A complimentarsi con lui, ci pensarono l'atleta Lutz (sinistra) e...

pure alle olimpiadi di Londra del 1908, che mostrarono più un ravvicinamento politico fra Francia ed Inghilterra che un'accresciuta armonia internazionale.

Nell'Europa della «Belle époque», per quanto potesse sembrare di primo acchito paradossale, nazionalismo ed internazionalismo dominavano la scena sociale. Questo secondo termine deve essere però collocato nel suo significato di partecipazione di più stati alla stessa attività, come erano appunto i Giochi olimpici.

Le Olimpiadi di Berlino del 1936

Nel periodo fra le due guerre l'esempio lampante di collusione fra sport e politica furono le Olimpiadi di Berlino. Il fascismo ed il nazismo attribuivano un'importanza notevolissima all'educazione fisica, lo scopo era di preparare dei validi combattenti e di imporre – soprattutto nel secondo caso – la propria superiorità razziale agli altri popoli.

Il Comitato internazionale olimpico («Cio») decide nel 1931 di assegnare a Berlino i Giochi del 1936. Dopo la presa di potere da parte di Hitler nel gennaio del 1933 e tutto quanto ne seguì, molti uomini politici, federazioni sportive e università si mobilitarono per contestare al regime nazista la «sua Olimpiade». Evidentemente i Giochi rappresentavano un'occasione senza precedenti per propagandare all'opinione pubblica mondiale la «nuova Germania» e fra i gerarchi nazisti soprattutto Goebels (ministro della propaganda) ne era pienamente cosciente.

Nulla venne lasciato al caso, dal villaggio olimpico che dovette ospitare gli atleti delle 51 nazioni presenti, alla memoria visiva dell'avvenimento immortalato dai 300.000 metri di pelliola girati dalla troupe della giovane regista Leni Riefenstahl, che creerà con «Olympia, festa dei popoli» il capolavoro della sua carriera.

La «festa dei popoli» si trasformò quindi in un efficacissimo mezzo di propaganda, d'altra parte i precedenti non mancavano: nel 1932 alle Olimpiadi di Los Angeles l'Italia e quindi il regime fascista, aveva ottenuto il secondo posto dietro agli Stati Uniti.

La politicizzazione dei Giochi diventò evidente quando la Germania chiese al «Cio», che naturalmente si oppose, di escludere dalle Olimpiadi le «razze inferiori»: ebrei, neri, zingari. Comunque Hitler durante la premiazione perseverò in questo atteggiamento: il 3 agosto si complimentò con il vincito-



... il sindaco di Berlino Schreiber (destra). (Foto: Keystone)

re della medaglia d'oro nel lancio del peso, il tedesco Woelke, ma non con il nero americano Johnson, vincitore del salto in alto. Alle proteste del Comitato internazionale il Führer reagì decidendo di congratularsi unicamente in privato, con gli atleti che non erano di colore. Il rifiuto di Hitler si ripresentò con il celebre atleta Jessie Owens che vinse a Berlino ben 4 medaglie d'oro. Ma non tutti si comportarono come il dittatore: il saltatore in lungo tedesco Lutz Long, incoraggiò Owens con frasi semplici in corretto inglese. Come dirà il campione americano: «Al di là del colore della pelle e delle idee politiche, lui guardò a ciò che rappresentavo come uomo, e non chiese nulla di più in cambio».

Le Olimpiadi di Berlino, nonostante i trionfi di Owens, si chiusero positivamente per la Germania che superò gli Stati Uniti finora imbattuti alle Olimpiadi, 33 ori tedeschi contro 24 americani, 89 medaglie contro 66: il bilancio non lascia dubbi, alimentando pericolosamente la fede nella potenza della razza tedesca.

I Giochi olimpici dal Secondo dopoguerra ad oggi

Passato il periodo totalitario che pesava sul mondo si entrò nel 1947 nel periodo della Guerra fredda che si è si-

curamente concluso nel 1989. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non potendosi affrontare apertamente per la possibile catastrofe nucleare spostarono spesso e volentieri la lotta anche sul piano olimpico. Ma anche i conflitti regionali ebbero una conseguenza nei Giochi, come ad esempio alle olimpiadi di Monaco del 1972, che avrebbero dovuto servire – come fu il caso di quelle di Roma del 1960 – a cancellare alcune durevoli impressioni lasciate dal nazismo con i Giochi di Berlino. Il 4 settembre alcuni terroristi palestinesi uccisero un atleta israeliano e ne rapirono altri dieci. Nella sparatoria sanguinosa che ne seguì fra forze dell'ordine e i terroristi all'aeroporto di Fürstentfeldbruct si ebbero 13 morti. Otto anni dopo alle Olimpiadi di Mosca gli Stati Uniti, la Germania Occidentale e svariate altre nazioni non mandarono una delegazione ai Giochi per protestare contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Oggi che la guerra fredda è terminata si potrebbe pensare che la politica abbia abbandonato in gran parte le competizioni olimpiche. Niente di più fallace se si considera la rinascita nazionalista nell'ex Unione Sovietica ed in Jugoslavia, che potrebbe causare dei nuovi problemi nei Giochi olimpici del 1992. ■

La bibliografia può essere richiesta presso la redazione.